Sir

**OPERAZIONE VERITÀ**

**Per le opere pubbliche**

**basta "libro dei sogni"**

**Dai 419 interventi suddivisi in 1.420 lotti (per una spesa che era lievitata fino a 383 miliardi di euro), si passa a meno di 50 grandi opere e a circa 80 miliardi di euro di spesa. La lista si fa molto più corta in un Paese densamente popolato e urbanizzato, in cui è diventato sempre più difficile e costoso realizzare autostrade e ferrovie**

Nicola Salvagnin

Una necessaria operazione di verità e di realismo. Il governo Renzi - invece di fare come i predecessori che sfogliavano il Piano delle infrastrutture partorito 14 anni fa e allegato al Def (Documento di economia e finanza), facendosi una grassa risata per poi richiuderlo prontamente nel cassetto dei sogni irrealizzabili - ha deciso che è ora di finirla con le enormi elencazioni del tutto, dietro al quale nascondere il niente, e ha operato un deciso repulisti. Dai 419 interventi suddivisi in 1.420 lotti (per una spesa che era lievitata fino a 383 miliardi di euro: da qui le grasse risate), si passa a meno di 50 grandi opere e a circa 80 miliardi di euro di spesa. Che già così è notevole di suo.

Un’operazione di serietà che vedrà la luce con l’ormai prossimo Def e che era assolutamente necessaria per dare all’Italia una prospettiva seria al suo sviluppo infrastrutturale, e non solo un mero elenco di opere che è stato realizzato in minima parte (l’8% in quasi 15 anni la dice tutta su che “libro dei sogni” fosse). A sparire dalla circolazione ci sarebbero due grandi autostrade in progetto: la Mestre-Orte e la Tirrenica, cioè la Livorno-Civitavecchia.

La prima in realtà consisteva nell’alternativa all’intasatissima Statale Romea tra Mestre e Ravenna, quindi nella trasformazione in autostrada della superstrada Ravenna-Orte. Bella cosa, in teoria, salvo il fatto che il costo preventivato puntava deciso ai 10 miliardi di euro, due ponti sullo Stretto uno affiancato all’altro. La Tirrenica poi era contestatissima dagli ambientalisti (avrebbe tagliato in due la Maremma) e francamente non così vitale rispetto all’arteria stradale esistente.

Si “asciuga” anche l’eterna Salerno-Reggio Calabria: finanziati solo i lotti realizzabili a breve. Stessa logica per la futura Jonica che dovrebbe collegare la Calabria a Taranto via Basilicata: tratto trafficatissimo, ma i soldi sono quelli che sono. E la stessa identica logica - si fa quel che è possibile fare da domani - varrà per l’alta velocità ferroviaria tra Napoli e Bari.

Sano realismo e nessun viadotto lasciato a metà: si tratta di progetti che esistono il più delle volte solo sulla carta. È diventato sempre più difficile e costoso realizzare autostrade e ferrovie in un’Italia densamente popolata e urbanizzata. Non agevola un territorio ricco di colline e montagne; non agevola nemmeno il fatto di avere un debito pubblico più alto di quelle montagne, e quindi il poco che si ha, va investito con oculatezza.

E il presente non racconta episodi edificanti, quanto a realizzazioni fatte. La Brebemi di fresco inaugurata collega il vuoto attorno a Brescia al vuoto attorno a Milano, ferocemente osteggiata dal gestore autostradale della vicina Milano-Venezia: è così poco utilizzata da finire asfaltata dall’ironia di internet. E a che cosa serva il “prolungamento a sud della Valdastico” che ha collegato Vicenza ad… Agugliaro, lo sa solo chi lo sta realizzando. Già la Valdastico Nord si ferma a Piovene Rocchette e da decenni attende - mezza vuota - che Trento le consenta di allungarsi fino a lì…

Gli investimenti pubblici sono vitali per far ripartire la macchina-Italia. Ma per opere a loro volta assolutamente necessarie, realizzate bene, senza quei tempi biblici e i celebri “adeguamenti dei costi” che fanno di ogni infrastruttura tricolore un’eterna fabbrica di spesa. Cambiare verso a questo andazzo era necessario, oltre che doveroso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un gigante con tanti cespugli**

di ANTONIO POLITO

Se tutto resterà com’è, non c’è da andar tanto fieri della riforma elettorale che Montecitorio si appresta a varare. Innanzitutto per un problema di metodo. Le leggi elettorali sono le regole del gioco politico, e dovrebbero perciò essere considerate imparziali dal maggior numero possibile di giocatori. Altrimenti nascono zoppe, con maggioranze risicate, e hanno vita breve, come accadde prima al Mattarellum e poi al Porcellum. L’Italicum sembrava partito bene. Renzi chiarì che per evitare quel rischio bisognava cercare un compromesso tra le maggiori forze politiche. Per questo fece un accordo con Berlusconi, e a chiunque chiedesse modifiche replicò che non poteva tradire quell’accordo. Per questo ne offrì uno, a un certo punto sembrò anche seriamente, ai Cinquestelle. E invece in dirittura finale l’Italicum arriva con un sostegno politico molto ristretto, perfino inferiore alla stessa maggioranza di governo, a causa della fronda interna al Pd; addirittura inferiore al consenso con cui fu approvato il Porcellum, che per lo meno ebbe i voti di tutti i sostenitori del governo dell’epoca, e cioè Forza Italia, An, Lega Nord e Udc.

C’è dunque un’elevata probabilità che gran parte dello schieramento politico consideri ostile la legge che sta per essere approvata, e ne contesti aspramente la legittimità anche in futuro, fino magari a sostituirla per l’ennesima volta quando le maggioranze muteranno. Non sarebbe una novità: da vent’anni cambiamo sistema elettorale ogni dieci anni. Ma se il risultato fosse eccellente, e cioè una legge elettorale di stampo europeo al di sopra di ogni sospetto, si potrebbe anche tollerare il modo in cui nasce. Purtroppo non è così.

Di stampo europeo certamente non è, perché il premio di maggioranza non esiste in nessuna delle grandi democrazie europee con l’eccezione della Grecia (anche se il premier garantisce che correranno a copiarcela tutti). Al di sopra di ogni sospetto nemmeno, perché introduce di fatto l’elezione diretta del capo del governo senza dargliene i poteri e senza prevedere i contrappesi che esistono nei sistemi presidenziali. Produrrà dunque uno pseudo presidente in uno pseudo Parlamento, quest’ultimo essendo ulteriormente indebolito dal declassamento del Senato a vacanze romane dei consiglieri regionali e dalla selezione per nomina di un elevato numero di deputati. Per di più, non prevedendo la possibilità di apparentamenti al secondo turno come invece è nelle città italiane e nel Parlamento francese, assegna il 55% dei seggi a uno solo e il restante da dividere tra tutti gli altri, che a questo punto saranno molti visto che lo sbarramento è al 3%. Il risultato non sarà una forte e responsabile opposizione, bensì un coacervo di sigle frammentato e impotente, inevitabilmente portato al chiasso mediatico e alla protesta demagogica.

Un gigante e tanti cespugli: non è esattamente questa la democrazia rappresentativa in Europa. Non stiamo infatti per approvare una legge maggioritaria, che moltiplica i voti in seggi per dare una maggioranza; ma una legge proporzionale, cui alla fine si sommano i seggi del premio. Della stessa famiglia, dunque, delle tre più contestate della nostra storia: la legge Acerbo del 1923, la cosiddetta legge-truffa del 1953 (su entrambe il governo mise la fiducia) e la legge Calderoli del 2005.

I difetti dell’Italicum sono tanti. Il pregio è unico, ma non da poco: risponde a uno stato di necessità, e riempie il vuoto aperto dalla sentenza della Consulta. Qualsiasi legge elettorale è meglio di nessuna legge elettorale. Però in sedici mesi si doveva (e si può ancora) fare di meglio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**L’assedio del campo profughi**

**«Uccisi dall’Isis mille palestinesi»**

**A Yarmouk, alle porte di Damasco, bloccati anche 3.500 bambini senza cibo**

di Lorenzo Cremonesi

Spari sui civili nei campi profughi e inevitabilmente colpisci i bambini. Non fa eccezione il grande campo profughi palestinese di Yarmouk, a otto chilometri dal centro di Damasco, dove dal primo aprile si combatte una furibonda battaglia contro i jihadisti dello Stato Islamico (Isis) e del gruppo radicale Al-Nusra. Pare abbiano il controllo sull’80 per cento dell’area. Sui social network di Isis sono già stati postati video delle decapitazioni di almeno due combattenti palestinesi. Altri sette sarebbero stati fucilati. Alcune fonti riportano una settantina di morti nell’ultima settimana. Martedì in serata il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi ha dichiarato al quotidiano Haaretz che «il movimento fascista di Isis» avrebbe ucciso «mille palestinesi» tra cui l’imam della moschea di Hamas e accusava i Paesi arabi di «vergognosa passività». Testimoni parlano di 25 decapitati. Ma per ora sono cifre difficili da verificare.

«Almeno 18.000 profughi intrappolati sotto i bombardamenti e tra questi 3.500 bambini. Le loro condizioni sono gravissime, oltre l’inumano. In ogni momento rischiano di essere feriti o uccisi. Nel campo mancano cibo, acqua, elettricità. Si vive con meno di 400 calorie al giorno. Scarseggiano le medicine, gli ultimi medici sono scappati qualche giorno fa», avvertono le agenzie dell’Onu e le ong. Le Nazioni Unite rilanciano gli appelli al cessate il fuoco e per la costituzione di corridoi umanitari. Ma per ora cadono nel vuoto, solo 2.000 persone sarebbero riuscite fortunosamente a scappare. C’è chi fa già il paragone con Srebrenica, la città martire della ex Jugoslavia dove nel luglio 1995 circa 8.000 musulmani bosniaci vennero massacrati dalle milizie serbe sotto lo sguardo passivo del contingente dell’Onu .

Non è la prima volta che si combatte in questo che è il più grande campo profughi della diaspora palestinese. Prima dello scoppio delle rivolte contro il regime di Bashar Assad, nel 2011, era abitato da circa 150.000 persone. Al suo interno c’era una pletora di gruppi in lotta tra loro, sostanzialmente facenti capo al fronte laico dell’Olp, più legato al regime, e ai radicali islamici di Hamas, che rapidamente si schierarono con la miriade di formazioni siriane decise a defenestrare Assad. Ma queste divisioni sono venute a scemare negli ultimi mesi, con l’avanzata di Isis verso la capitale. E oggi sono uniti per fermare il nemico comune. Pare che Isis in questa fase abbia stretto alleanza con Al Nusra, riuscendo così a penetrare Yarmouk. Il regime ha risposto con furia devastatrice. Ormai da due o tre giorni i suoi mortai sparano nel mezzo dei quartieri abitati e gli elicotteri sganciano i famigerati «barili bomba», ordigni primitivi e brutali che distruggono palazzi interi. L’organizzazione internazionale non governativa «Save the Children» riporta: «Le testimonianze degli operatori umanitari ancora sul posto raccontano di civili feriti per le strade da giorni, senza che nessuno possa andare a soccorrerli a causa dei combattimenti continui». L’inviato locale della Bbc in lingua araba spiega della presenza letale di cecchini che impediscono ogni movimento, specie verso le vie di fuga .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Giustizia

**L’Europa lontana dei diritti umani**

**La condanna della Corte di Strasburgo sulle violenze alla scuola Diaz e sull’assenza del reato di tortura non è un caso isolato. Siamo stati richiamati più volte e sempre (per esempio sulle carceri) con ragione**

di Michele Ainis

Tirata d’orecchie da parte della Corte di Strasburgo. Non è la prima volta, non sarà neppure l’ultima. Ormai abbiamo le orecchie rosse come chi soffra d’un febbrone permanente. In questo caso dipende dai fatti (o meglio dai misfatti) della Diaz: 63 feriti, 125 poliziotti sott’accusa. Significa che anche in Italia pratichiamo (di rado, e meno male) la tortura; però non c’è il reato, sicché l’Europa mette sott’accusa il nostro ordinamento.

Qualche esempio, pescando un po’ a casaccio. I nostri processi durano più di un’era geologica; dal 1999 la Corte europea dei diritti dell’uomo ci bastona, perfino con 24 sentenze di condanna pronunziate in un solo giorno (16 gennaio 2001). Nel febbraio 2012 la medesima Corte ci ha punito per i respingimenti in mare verso la Libia (15 mila euro a ciascuno dei 22 migranti che s’erano appellati). Nel gennaio 2014 ha stabilito il diritto d’attribuire ai figli il solo cognome della madre, formulando anche in quel caso l’esigenza di correggere la legislazione italiana. Nell’agosto 2000 fu la volta degli sfratti decretati e mai eseguiti: 69 milioni di vecchie lirette pagate dallo Stato italiano a un cittadino, che da 10 anni cercava invano di rimettere piede nel proprio appartamento. Un precedente poi bissato nel 2003, questa volta a beneficio di un’anziana signora in attesa da 14 anni.

È tutto? No, è soltanto il frontespizio del librone dei nostri peccati. Nell’ottobre 2008 la Corte di Strasburgo verga l’ennesima sentenza di condanna: 80 mila euro a un padre accusato ingiustamente, cui per 10 anni le autorità italiane avevano impedito di rivedere la figlia. Nel novembre 2014 un’altra randellata, stavolta perché il nostro Paese non offre sufficienti garanzie per i rifugiati. Infine la celebre sentenza contro il sovraffollamento carcerario (gennaio 2013: 100 mila euro a sette detenuti stipati in celle con meno di 3 metri quadrati a testa), cui seguì l’altrettanto celebre messaggio di Napolitano al Parlamento. Senza dire degli interventi firmati da altri giudici europei: per esempio dalla Corte di giustizia, che nell’aprile 2011 bocciò sonoramente il reato di clandestinità, introdotto due anni prima nel «pacchetto sicurezza». O senza citare i moniti dettati dallo stesso Parlamento dell’Unione: nel luglio 2001 si pronunziò a favore del rientro dei Savoia, in nome della libertà di circolazione.

Diciamolo: non va affatto bene. Le nostre orecchie rosse sono anche orecchie d’asino e per sovrapprezzo a bocciarci è un giudice straniero. Inoltre la bocciatura costa, in quattrini oltre che in reputazione. E le sentenze della Corte di Strasburgo sono direttamente vincolanti per gli Stati. Noi invece, per lo più, preferiamo svicolare. Oppure le traduciamo in chiacchiere di carta, usando la carta delle Gazzette ufficiali. Per esempio rispetto alla ragionevole durata dei processi: nel 1999 l’abbiamo iscritta nell’art. 111 della Costituzione, ma l’anno dopo il tempo medio dei giudizi penali è lievitato da 1451 a 1490 giorni. O altrimenti rispetto al sovraffollamento nelle carceri: una leggina addosso all’altra, però ospitiamo ancora 4.000 detenuti di troppo.

E la tortura, che ci ha fatto guadagnare l’ultima medaglia? Nel 1955 abbiamo ratificato la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo (che ne prescrive il divieto), nel 1988 la Convenzione contro la tortura. Ma ogni ratifica rimane per aria, come un prosciutto appeso al soffitto. Papa Francesco ha introdotto nuove figure criminose per contrastare il genocidio e l’apartheid, noi ci teniamo sul groppone il codice Rocco del 1930, firmato dal Guardasigilli di Benito Mussolini. Intanto il reato di tortura giace da due anni in Parlamento e forse è pure meglio che riposi in pace. Venne già risvegliato il 22 aprile 2004, quando la Camera approvò un emendamento della Lega Nord. Con quali contenuti? Stabilendo che è vietato torturare per due volte, ma una volta sola no.

Da qui la conclusione: diamoci una mossa. Il nostro ritardo sul fronte dei diritti non è certo colpa del governo in carica; prima di Renzi ritardava Letta, e Monti, e Berlusconi. Però l’esecutivo Renzi marcia con passo da bersagliere e tutti gli italiani dietro col fiatone. Ecco, se il bersaglio del bersagliere diventassero i diritti civili, saremmo tutti più contenti di sudare.

michele.ainis@uniroma3.it

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La Ue ad Atene: "Direzione delle riforme sbagliata"**

**Braccio di ferro sui provvedimenti per sbloccare i 7,2 miliardi di aiuti. Giovedì scade il tempo per rimborsare il Fmi, per la banca svizzera Ubs la possibilità di un default sale oltre il 50%. Tsipras avvia una commissione sul salvataggio internazionale e prepara la trasferta a Mosca. Tornano i danni di guerra: "Berlino deve 278 miliardi"**

MILANO - Atene e Bruxelles entrano nella nuova fase 'decisisva', l'ennesima, delle loro trattative sul piano di riforme in cambio dello sblocco della tranche da 7,2 miliardi di aiuti internazionali che ancora devono arrivare in Grecia. Lo fanno con la solita danza di indiscrezioni filtrate, rivendicazioni sul passato (si risale di nuovi ai danni di guerra) e incomprensioni di fondo. Il tutto mentre gli osservatori finanziari giudicano più vicina la possibilità di un default sul debito ellenico, mentre il fronte interno si scalda.

La cautela di Bruxelles. Le prime considerazioni emergono sul piano tecnico-politico della trattativa tra diplomazie e staff di addetti ai conti pubblici, con le indiscrezioni che filtrano da alcune fonti Ue, al lavoro sul dossier delle riforme che Atene deve mettere in campo in cambio dei fondi internazionali. Secondo quanto riportano alcune persone all'Ansa, le misure della lista ellenica stanno andando "nella direzione sbagliata" in quanto "non sono abbastanza mirate ai più vulnerabili" e così "aprono la porta anche ad altri beneficiari". Insomma, i piani di impatto sociale voluti dal governo di Syiriza potrebbero essere di manica troppo larga. Nel complesso, le fonti fanno notare che "non ci sono stati molti sviluppi sulla lista in queste settimane" e che ci sono "molte domande senza risposta".

I danni di guerra. Dallo scaffale delle scaramucce riemerge anche la voce dei danni di guerra. Il nuovo governo della sinistra radicale ha fatto dei risarcimenti tedeschi una questione morale che deve essere ancora risolta. Al Parlamento ateniese, il vice-ministro delle Finanze, Dimitris Mardas, ha spiegato che la Germania deve alla Grecia 278 miliardi di euro, compresi 10 miliardi per un prestito che fu preteso dalle forze di occupazione naziste: "Secondo i nostri calcoli, il debito collegato alle riparazioni di guerra è di 278,7 miliardi di euro, compresi 10,3 miliardi per il cosiddetto 'prestito forzato'", ha detto il viceministro. Già il ministro della Giustizia di Alexis Tsipras aveva detto il mese scorso di essere pronto a dare esecuzione a una sentenza di 15 anni fa della Corte Suprema, che autorizza il sequestro di asset tedeschi in Grecia per ripagare le atrocità di guerra. Tuttavia, molti esperti ritengono che la disputa abbia raggiunto uno stallo giudiziario dopo una vittoria tedesca nei confronti dell'Italia presso la Corte internazionale di giustizia nel 2012: l'alta Corte ha stabilito che l'Italia ha violato la legge internazionale permettendo ai suoi tribunali di procedere in cause risarcitorie contro la Germania. Per Berlino, la questione dei risarcimenti alla Grecia si è chiusa con i pagamenti fatti negli anni '60 come parte degli accordi con diversi paesi europei. Anche il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha detto a marzo che la questione è "politicamente e legalmente risolta". Oggi è stato il vice cancelliere tedesco e ministro dell'Economia, Sigmar Gabriel, a bollare come "insensata" la vicenda.

Ubs: possibilità default sale al 50-60%. Mentre si registrano questi sviluppi, gli analisti continuano a guardare la vicenda con l'occhio dei mercati. Anche perché il 9 aprile la Grecia deve rimborsare 458 milioni di euro in scadenza al Fmi e sono arrivati segnali contrastanti sulla scadenza: il titolare delle Finanze, Yanis Varoufakis, ha tranquillizzato la numero uno del Fondo, Christine Lagarde. Ma altre voci hanno sollevato dubbi sulla fattibilità del pagamento senza metter a repentaglio stipendi e pensioni. In uno studio della banca svizzera Ubs si legge che, considerando la mole di rimborsi (se ne ha uno spaccato dalla tabella di seguito), ora gli analisti ritengono salita "oltre il 50% la possibilità di un default sui rimborsi": Atene rischia sempre più di non esser in grado di far fronte agli impegni.

La Ue ad Atene: "Direzione delle riforme sbagliata"

Le mosse di Tsipras. Intanto il premier si muove su più fronti. Quello interno è agitato e come ricostruisce Repubblica in edicola ci sono già parti del Parlamento che pensano a un voto anticipato. Intanto, è passata la proposta di istituire una commissione che faccia luce sul percorso che ha portato ad accettare il salvataggio internazionale da 240 miliardi: "Avviamo la procedura che darà risposte alla popolazione greca, dopo cinque anni di silenzio parlamentare", ha detto il leader di Syiriza. Tsipras sarà tra l'altro in viaggio verso Mosca domani, quando incontrerà Vladimir Putin: il ministro delle Finanze russo, Anton Siluanov, ha ribadito che finora la Grecia non ha chiesto ufficialmente a Mosca l'erogazione di alcun prestito. Ma potrebbe arrivare uno sconto sul gas.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Kenya, studenti in piazza contro Shabaab. Arrestato un sesto sospetto della strage**

Sia musulmani che cristiani partecipavano promettendo di rimanere uniti contro la cellula locale di al-Qaeda, riporta la Bbc. I manifestanti hanno poi sottolineato che collaboreranno con le autorità per scovare gli estremisti che si trovano nelle loro comunità, ma hanno anche criticato le forze di sicurezza per la lentezza con cui hanno risposto all'assalto.

Camminando nel corteo, gli studenti battevano le mani sulle auto, cantando "voi non siete al sicuro, voi non siete al sicuro". Alcuni portavano fiori, altri hanno acceso candele. "Siamo a lutto per la morte dei nostri compagni, abbiamo perso il sangue vibrante che avrebbe costruito il Kenya di domani" ha detto la 21enne Maureen Mucheri, che studia Ingegneria a Nairobi. Questa sera è prevista una grande veglia per commemorare il terzo e ultimo giorno di lutto nazionale.

La caccia ai responsabili però continua. La polizia kenyana ha arrestato un sesto sospetto connesso al massacro del 2 aprile. Da un documento prodotto dalla polizia i sospetti sono cinque kenyani e un uomo originario della Tanzania. La polizia ha chiesto inoltre a un tribunale di Nairobi di prolungare di 30 giorni il loro fermo "per terminare l'inchiesta e definire i capi di imputazione di cui saranno accusati".

Intanto caccia keniani hanno colpito le postazioni di Al Shabaan a Gondodowe e Ismail, località della regione somala di Gedo, al confine con il Kenya. La copertura nuvolosa ha impedito di stabilire quali danni e perdite abbia causato il bombardamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Quanti rinvii aspettando la ripresa**

paolo baroni

Il governo non sta progettando né nuovi tagli né l’introduzione di nuove tasse, e chi dice il contrario, sostengono Renzi ed il ministro Padoan, dice il «falso». Però non ci sarà nemmeno una riduzione delle imposte.

Per il momento bisogna accontentarsi degli sforzi fatti nel 2015 con la conferma del bonus da 80 euro e gli incentivi sul lavoro che valgono 18 miliardi. Ma allora cosa ci sarà nella manovra prossima ventura del governo? La parole d’ordine è cautela. Cautela nel prevedere per quest’anno una crescita dello 0,7%, mentre in molti sono convinti che supereremo l’1 per cento, come nell’affrontare il nodo dei tagli di spesa e delle clausole di salvaguardia, che come è noto l’anno prossimo potrebbero far scattare aumenti di Iva e accise per 16 miliardi.

Cautela, ma anche continuità. Come quella che porta Renzi a confermare per il medio termine, ovvero sino alla fine della legislatura, che la strategia dell’esecutivo non cambierà e continuerà ad essere fondata su riduzione delle tasse compensata da risparmi sulla spesa, ripresa degli investimenti, gestione responsabile del bilancio statale e riforme strutturali. Tanto più che oggi la fase dell’emergenza finanziaria e dell’instabilità politico-istituzionale si può dire archiviata.

Di spending review si parlerà in concreto solo a settembre-ottobre, come ha indicato ieri il presidente del Consiglio, quando si potrà riflettere più a ragion veduta su dove «mettere i soldi» che si pensa di ottenere con la revisione della spesa. Per ora dei 16 miliardi che servono per «eliminare totalmente» le clausole di salvaguardia previste nel 2016 circa 6 sono coperti dalla riduzione della spesa per interessi, ma non è detto che per pareggiare il conto ne servano 10. Perché, se è vero che le previsioni contenute nel Def sono improntate alla massima cautela è anche vero che Renzi di qui ai prossimi mesi – in cuor suo – si aspetta una crescita ben più robusta di quella prevista. Soprattutto per effetto di una serie di fattori esterni come il calo dei costi dell’energia, la svalutazione dell’euro, il piano Junker sugli investimenti ed il Quantitative easing lanciato dalla Bce che contribuiscono a creare una vera e propria finestra temporale favorevole.

Il governo, questa finestra, intende sfruttarla a pieno, spostando in avanti il momento delle decisioni, a cominciare da quelle più difficili e politicamente più impegnative, nella speranza che l’onda della ripresa si faccia più robusta e renda più agevole intervenire sul bilancio. Scelta più che legittima ovviamente, a patto però di non limitarsi a sfruttare il vento a favore e di continuare a far marciare i vari cantieri. Non solo bisogna continuare sul terreno delle riforme economiche e sociali (oltre che istituzionali), ma occorre aggredire sul serio gli sprechi e la spesa improduttiva per continuare ad abbassare le tasse, sapendo che fino ad oggi per una ragione e per l’altra i tanti progetti o si sono arenati o non hanno dato i risultati che ci si attendeva.

I numeri sono lì a dimostrare che tra il 2010, anno in cui sono state introdotte le prime misure di austerità, ed il 2014 la spesa pubblica italiana non è affatto scesa ma anzi è cresciuta del 4,1% toccando quota 692,4 miliardi. Sono aumentati consumi intermedi e spese correnti varie mentre a scendere sono stati soprattutto gli investimenti (-23,9%). Insomma abbiamo fatto quadrare i bilanci ma ci siam fatti male da soli per non aver trovato il coraggio di affondare la lama dove c’era ancora del grasso.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Casa, l’imposta unica nel Def. La misura in vigore dal 2016**

**Il premier: niente tasse e tagli, quest’anno il Pil crescerà dello 0, 7%**

roma

«Con il documento di economia e finanza non ci saranno nuove tasse e tagli», dice Renzi. Vero, il testo anticipato ieri solo nei grandi numeri non è una legge, ma è ciò con cui il governo espone alle istituzioni europee i progetti per il resto dell’anno e il successivo. I tagli, ad esempio: il «Def» e il documento che lo accompagnerà, il Piano nazionale delle riforme, prevede che nel 2016 ce ne siano per almeno dieci miliardi. È lo stesso Renzi a confermare la cifra, spiegando che se il governo farà di più i fondi verranno utilizzati per confermare - sempre nel 2016 - la riduzione delle tasse sul lavoro. Sempre il «Def» annuncia che molto presto il governo rimetterà mano al prelievo sulla casa. Non per aumentarlo (così promette), ma per renderlo più semplice dopo lo straordinario pasticcio di fine 2012, quando l’Imu cambio pelle tre volte in tre mesi.

La casa

La promessa è a pagina 18 della bozza del Programma nazionale di riforme: «Per semplificare il quadro dei tributi sugli immobili il governo ha annunciato l’introduzione nel corso del 2015 di una nuova local tax, che unifichi Imu e Tasi e semplifichi il numero delle imposte comunali, mediante un unico tributo/canone in sostituzione delle imposte e tasse minori». L’annuncio non c’è stato, ma nello staff di Renzi c’è stato invece dibattito sulla opportunità di prendere l’impegno ad approvare la riforma già quest’anno, ed essere pronta così ad entrare in vigore il primo gennaio 2016. Poiché nel frattempo è scoppiata la rivolta dei sindaci, i quali solo ora si accorgono dei tagli previsti dall’ultima legge di Stabilità, Renzi spera così di placare gli animi. Per i sindaci è un impegno importante: la nuova local tax assorbirà tutti i tributi comunali sugli immobili e, se approvata entro l’autunno, permetterà ai consigli di approvare bilanci di previsione credibili. Sarebbe la prima volta dopo anni di incertezze: il leader dell’Anci Piero Fassino ha calcolato 27 leggi in poco più di tre anni. Imu prima e seconda casa, Tasi, addizionale Irpef, tutte le piccole tasse, come il passo carrabile, saranno unificati attorno a un solo tributo. A dicembre, prima che il dossier fosse congelato, a Palazzo Chigi si erano fatte anche delle simulazioni: l’aliquota standard avrebbe dovuto valere il 2,5 per mille innalzabile fino al 5 per mille, e con una detrazione fissa di cento euro per i redditi bassi. «Quelle erano le prime ipotesi», spiega una fonte di governo. In ogni caso - questa è la novità - il governo ha deciso di procedere subito: già stamattina è prevista una riunione fra gli esperti di Tesoro e Palazzo Chigi con il sottosegretario Pierpaolo Baretta e l’ex assessore ferrarese al Bilancio Luigi Marattin.

I numeri

«L’impegno è in ogni caso di non aumentare il prelievo complessivo», dice il responsabile economia Pd Filippo Taddei. Per averne conferma basterà attendere le previsioni definitive del Def sulla pressione fiscale: verranno approvate in una riunione del consiglio dei ministri venerdì. Per ora sappiamo che quest’anno crescita e deficit saranno rispettivamente dello 0,7 e del 2,6 per cento. Per il 2016 sale la previsione di crescita (all’1,4 per cento), il deficit scenderebbe all’1,8 per cento. «Siamo stati prudenti», sottolinea Renzi. La clausola di salvaguardia, quella che il prossimo anno, in assenza di interventi, prevede un aumento delle tasse per 16 miliardi, sarà neutralizzata, oltre che con i tagli alla spesa, con la riduzione degli interessi per pagare il debito, da un aumento delle entrate e dalla nuova flessibilità che l’Europa sarebbe pronta a concederci: il governo la stima in sei miliardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il metrò di Parigi fa marcia indietro: sì ai manifesti per i cristiani d’Oriente**

**La pubblicità era stata vietata per il timore di reazioni dei musulmani**

cesare martinetti

Il metrò di Parigi fa retromarcia. C’è voluta quasi una settimana, ma poi anche questi oltranzisti della laïcité burocratica hanno ceduto e la scritta «a favore dei cristiani d’Oriente» comparirà di nuovo sui manifesti che annunciano il concerto dei «Prêtres». Era stata cancellata in ossequio all’idea che il metrò (stazioni, corridoi, carrozze) sono uno «spazio neutro» dove cioè, secondo la République, non si può fare propaganda religiosa. Sullo schema della legge che vieta il velo nelle scuole, ma anche la kippà e la croce.

Senonché, proprio di questi tempi, con massacri di cristiani un po’ ovunque, dal Califfato al Kenya, alla solita Nigeria, quest’applicazione burocratica della legge era parsa a molti un nuovo capitolo della «Soumission» (secondo la grottesca profezia del romanzo di Michel Houellebecq) della vecchia Europa alle minacce degli islamisti, materializzatesi a gennaio a Parigi con gli attentati a Charlie Hebdo e all’Hypercasher di Porte de Vincennes.

Tutto nasceva dalla censura fatta dalla «regie» pubblicitaria della Ratp (la società che gestisce il metrò parigino) sul manifesto del concerto del trio di sacerdoti che si chiamano semplicemente «Les Prêtres» (i preti) all’Olympia il 14 giugno prossimo. Nel manifesto si annunciava che l’incasso del concerto sarà devoluto a favore della comunità dei cristiani d’Oriente. Ed è questa la scritta cancellata dai censori metropolitani.

Ne è nato un caso più imbarazzato che indignato, a dire la verità. Su La Stampa ne abbiamo scritto venerdì scorso cogliendo un tweet di Monsignor Di Falco, vescovo di Gap e fondatore del gruppo musicale che definiva «ridicola» la decisione della Ratp. «Le Monde» ha portato il caso in prima pagina solo ieri con una vignetta di Plantu e una nota all’interno senza commento. Altri giornali ne hanno parlato ieri sui loro siti e il premier Manuel Valls ha lanciato un tweet alle 17,52: «Stop ai dibattiti sterili! Sosteniamo i cristiani d’Oriente, vittime del terrore oscurantista. La Ratp deve prendersi le sue responsabilità».

L’onore della République si salva in corner, quello della Ratp probabilmente no perché il presidente del «Coordinamento dei cristiani d’Oriente in pericolo», Patrick Karam ha annunciato che denuncerà il metrò di Parigi, vuole arrivare a una condanna per evitare che si ripeta una sciocchezza simile: «In uno stato di diritto non si tollerano gli arbitrii». Ma come sempre accade in queste circostanze sono emersi numerosi e fantasiosi arbitrii in tema di laïcité da cui si capisce che in giro per la Francia ognuno fa un po’ come vuole e - denuncia Mediapart - ne fanno le spese tutti: cristiani, musulmani ed ebrei. A Tolosa, la settimana scorsa, in un seggio di voto per le elezioni dipartimentali, il presidente ha impedito a un rabbino di votare perché portava la kippà. (Una volta tolta, l’uomo ha potuto dare il suo voto).

In un ospedale di Villeneuve-Saint-George, in val di Marna, nei dintorni della capitale, è comparso un manifesto in cui si dice che l’ospedale è un luogo pubblico e neutro, dunque non è ammesso nessun indumento che riveli la propria fede. Chiaro che l’avviso mirava le musulmane col velo. Ma il record di zelo repubblicano va alla preside di un «collège» (scuola media) di Montpellier che ha vietato l’ingresso a delle ragazze che avevano la gonna «troppo lunga». Anch’esse musulmane.